

ex libris

Il dolore come lacerazione rende irrilevante il linguaggio, mostra l'impotenza della parola, sia di quella convenzionale e patetica, sia di quella che parla degli orizzonti di senso entro i quali l'uomo è costituito

Salvatore Natoli

## A MUSO LUNGO (IN MANCANZA DI MEGLIO)

Manuela Trinci

Alle crisi di rabbia, alle bizzie dai toni paonazzi, come agli urli modello primo Celentano, prima o poi i genitori si rassegnano, in fondo fanno parte della crescita. Ma il broncio, il silenzio ostinato, di sfida, quel muso lungo un metro che camminando fa addirittura inciampare, quello risulta proprio intollerabile. Alla fine può diventare frustrante, umiliante, ha sentenziato la psicologa inglese Windy Dryden nel suo libretto *...e con te non parlo più* (Ed. Calderini), occupandosi però di uomini imbronciati e di donne innamorate alle prese con torvi amanti. Viziosi o troppo sensibili?, è il dilemma nel quale si dibattono crucciati i genitori dei «musi lunghi», provandole davvero tutte per smantellare una così potente arma di ricatto. È finito il gelato al cioccolato? Arriva una nuvola? È ora di andare a dormire? Vai con il muso, mentre le labbra s'increspano alla Paperino. In ogni caso le

offese ricevute, o solo immaginate, sono sempre enormi e le scuse offerte sempre inconsistenti. Per gli psicologi dell'infanzia la tecnica è chiara. Quando altre strategie comunicative non permettono ai piccini di entrare in contatto con la mamma, è il loro broncio silenzioso a mettersi in azione inducendo preoccupazione e, conseguentemente, attenzione. Un atteggiamento muscolare mimico - il broncio - si fa così interprete di un malcelato sentimento di scontro, che forse - la parola agli psicoanalisti - viene da lontano. Questa postura arcaica della bocca sembrerebbe proprio costituire letteralmente un'inappagata ricerca del seno e del latte, oltre a segnalare una crescita indesiderata e vissuta come prematura. Un po' come dire: «Ho ancora il seno tra le mie labbra». Il fatto di non avere più, in realtà, il seno a disposizione potrebbe essere alla radice della scontentezza di tanti eterni scontenti che soffocano la rabbia allun-



gando le labbra e ottenendo così, con le mille attenzioni familiari un sostituto alla primitiva soddisfazione perduta. Nella fisiognomica si rintraccerebbe, allora, l'impronta del desiderio del ritorno a un contatto corporeo, gratificante, con la mamma. Il permaloso, come il musone o l'imbronciato, mai muoverà il primo passo di «apertura al dialogo», né siederà spontaneamente al tavolo delle trattative. Meglio provare con l'ironia. Nel paese dei musoni, per esempio, c'era un celebre imbronciato che, allunga allunga la faccia, si ritrovò col muso incastrato in un cassetto. E gli venne da ridere, tanto da trovarsi più carino col muso corto. Con lui risero di gusto anche gli altri compaesani. Pur se è bene non farsi illusioni. In molti, in Cina come in America, ancora non hanno scoperto quanto sia bello ridere (in *Un muso lungo così* di Pontalti & Balducci, Panini Ed.).

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Bruno Gravagnuolo

C'erano una volta i comunisti in Italia. Ed era poco più di dieci anni fa. Ora il loro silenzio è assordante. Che fine hanno fatto? Eppure ci fu un tempo - si pensi ancora al 1984 quando morì Berlinguer - in cui un italiano su tre votava Pci. Oggi invece non solo i comunisti tacciono o sono scomparsi (la gran parte almeno) ma per giunta l'anticomunismo resiste ancora, e mette a segno colpi importanti all'ombra della propaganda di destra. Ecco, da questa domanda, e insieme da questa constatazione paradossale, nasce l'insolito volume di cui stiamo per parlare: *Il silenzio dei comunisti* (Einaudi, pag. 105, euro 10,50). È una sorta di saggio epistolare plurimo, con squarci di narrazione e a tre voci. Che sono poi quelle degli autori delle epistole: Vittorio Foa, Miriam Mafai, Alfredo Reichlin. Il là lo dà Foa, col quesito e il paradosso di cui sopra. Il silenzio - argomenta Foa - oscura meriti e limiti dei protagonisti di quella che fu comunque una grande vicenda. È segno di una rottura inespugnabile? Di autocancellazione? Di incapacità a storicizzarsi? Oppure, cosa molto più grave, è il segno dell'impotenza della sinistra, e degli eredi del Pci, a indicare una qualche idea del futuro nella società sconvolta ormai dal crollo dei blocchi geopolitici e dal post-fordismo? Naturalmente la provocazione di Foa non è soltanto così corsiva e generale. È costellata di punti specifici. Il protrarsi della «diversità comunista», per esempio. Quanta zavorra, e quanto autentico pregio etico-politico, in quello slogan? E poi ancora: il legame con l'Urss. Non si poteva infrangerlo prima, e meglio? E inoltre: il compromesso storico, i conti con le intuizioni socialiste, Craxi. Infine, l'idea di socialismo. Il bilancio vero della svolta di Occhetto. E la giustizia sociale, nell'epoca dei lavori flessibili e della società della conoscenza.

Come si vede è un campionario nutrito, non scervo di richiami polemici. Come quando il Pci viene chiamato in causa da Foa per non aver scongiurato la scissione del Psiup (di fatto filosovietico), formazione politica di cui lo stesso Foa, libertario e lombardiano-azionista, fu protagonista nel 1964, contro il centrosinistra. Insomma, un piccolo dialogo analitico sui massimi sistemi, storiografici e programmatici. Ma vivaddio sincero, teso. Impietoso e anche utile. Su nodi mai davvero sondati in modo approfondito e collegiale dai gruppi dirigenti dell'ex Pci. Mai affrontati davvero a brutto muso, almeno dopo gli scontri interni della svolta Pci-Pds (1989-1991). E al candore irruento di Foa che scrive loro, replicano dunque Miriam Mafai e Alfredo Reichlin. Giornalista e storica la prima, nonché dirigente periferica del Pci per qualche tempo, oltre che compagna di Pajetta. Dirigente di primo piano del Pci il secondo. Nonché due volte direttore de *l'Unità*, che da poco ha depositato le sue riflessioni, su tutti questi temi, in un bel pamphlet edito da Passigli: *Ieri e domani* (ne abbiamo già scritto su queste pagine il 4/4/2002).

E le risposte includono due chiavi esplicative, autobiografica e politica, strettamente intrecciate. Infatti la prima maniera di rispondere, nei due destinatari dei quesiti, non può essere che il racconto di sé stessi. Il modo cioè in cui si è stati comunisti, il

Mafai: alla rivoluzione non ho mai creduto  
La nostra era una via graduale al socialismo  
Ma sull'Urss ha prevalso l'autodisciplina



Foto di Gabriella Mercatini

## C'erano una volta i comunisti

POLITICA

senso di una milizia, accompagnato da una autoriflessione.

Si assolvono, o con brutta parola si autocriticano Mafai e Reichlin? Entrambe le cose. Con un marcato richiamo alla fiera però, specie per quel che attiene al giudizio complessivo sulla loro personale «scelta di vita». Autocritica è la Mafai sull'«autodisciplina» relativa all'Urss e al suo ruolo. Contro uno stile fideistico, allusivo a un primato sapienziale, come che fosse, della via togliattiana, in bilico tra lealtà di campo e autonomia nazionale. E tuttavia, ancora appassionata e convinta risuona oggi l'adesione della giornalista a quel Pci in quell'Italia. Al gra-

*In un libro Vittorio Foa chiede agli ex del Pci: eravate tanti e ora non avete più voce Perché? Rispondono Miriam Mafai e Alfredo Reichlin*

dualismo liberatorio e democratico di un partito che, pragmaticamente e nel quotidiano, fondeva libertà e giustizia, sebbene privo di un'idea più precisa e consapevole del nesso libertà/giustizia, nel quadro della

cittadinanza dei moderni. Il comunismo e la rivoluzione? Per la Mafai negli anni del suo impegno erano cose vaghe e imprecise. Più che altro un orizzonte di valori stemperato in pragmatismo. E «che non prevedeva

il momento delle rivoluzioni armate, dell'insurrezione», benché il modello restasse l'Urss «con qualche correzione». E Reichlin? Rivendica e a ragione la capacità del Pci di tenere insieme classe e stato, popolo e istituzioni. E di immettere di fatto i ceti subalterni nella prima repubblica democratica, di cui il Pci fu costruttore e socio fondatore. Una capacità, spiega Reichlin, che s'arresta alle colonne d'Ercole: quelle del governo. Governo al quale il Pci risulta inabilitato, in ragione della sua «appartenenza» (sempre più labile negli anni). Che cosa è mancato allora al Pci? Certo, il coraggio di mutare pelle in tempo. In fondo il coraggio di esplicitare l'implicito, andando oltre la tradizione comunista. «Non c'era una muraglia cinese tra democrazia e socialismo», afferma Reichlin che evoca il revisionismo di Togliatti, ma anche la sua

avversione ideologica al «riformismo», che impegnò tutto il quadro dirigente togliattiano. E in assenza di una uscita più chiara e inequivoca dal campo sovietico, era quindi giocoforza tentare il «compromesso storico», come via intermedia all'alternanza. Passando attraverso una grande coalizione con la Dc. Qui l'analisi di Reichlin si fa più tagliente. Mancò, dopo il fallimento della solidarietà nazionale, la comprensione di quel che Craxi rappresentò, al di là «del cinico uso del circuito denaro-politico-denaro». Mancò l'attenzione «ai nuovi ceti», e «al bisogno oggettivo di modernizzazione del paese». Domanda a Reichlin: si poteva condizionare Craxi? Lo si poteva vincolare con un programma concordato, prima che il leader socialista si accingesse a diventare premier? E un quesito niente affatto ozioso, su cui gli storici, a partire da Piero Craveri, stanno già lavorando. Quesito importante, perché in fondo la lotta a morte contro Craxi, pur nutrita di ottime ragioni, comportò arroccamenti e divisioni. Senza scongiurare i nefasti di tangentopoli. In sostanza, venendo al decennio trascorso - e qui Reichlin entra nel vivo del discorso che conta - è mancata nell'ex Pci la percezione profonda della rivoluzione inaugurata dall'economia globale. Dall'Europa, e dalla fine del bipolarismo mondiale. Scenario che ha fatto entrare in fibrillazione l'Italia, rischiando di affondare la sua finanza, la sua unità politica, la sua stessa costituzione materiale. Tangentopoli va letta anche così: cancellazione traumatica di una classe politica e delle sue mediazioni di consenso. Nel quadro di vincoli transnazionali invasivi e ineludibili. E mancata cioè la lettura «di fase», per usare il lessico di un tempo. La capacità di costruire un altro partito (socialista). Una nuova idea di economia, e una diversa idea della modernità. Per rappresentare un inedito patto dei produttori, in grado di rifare daccapo il «blocco storico» su cui si costruì il Pci. Socialismo quindi per Reichlin, non può che significare questo tipo di orizzonte: ricostruzione del «potere democratico» contro la potenza dell'economia senza freni. Si spiega allora perché è passata la destra. Per inerzia tumultuosa. A fronte dello squallimento di Dc e Psi che avevano addomesticato il moderatismo: reazionario, neoradicalo e rampante. Insomma, conclude Alfredo Reichlin, se la svolta Pci-Pds ha salvato il Pci dalle macerie, non lo ha certo abilitato a una leadership di massa e di governo. Discorso troppo a maglie larghe? Sì, forse lo è, e in tutti e tre i protagonisti del libro, non solo in Reichlin. Ma un merito ce l'ha questo dialogo. Focalizzare un nodo, accanto agli onesti resoconti personali. E il nodo è l'economia della conoscenza. L'economia flessibile che crea precarietà e liberazione potenziale. Individualismo diffuso ed emarginazione. Evidenze sulle quali i tre protagonisti registrano almeno una sintonia analitica, nelle loro epistole per rompere «il silenzio dei comunisti»: il lavoro resta il fulcro della liberazione possibile. Si tratta di censirlo, conoscerlo, liberarlo. Di trasformarlo ancora in potenza organizzata, per farlo pesare in modi più liberi e autonomi. Contro il tritacarne liberista, che vuol farne una variabile dipendente dell'impresa. Il lavoro di tutti, che libera anche il tempo della vita. Per la qualità sociale di tutti. E alla fine anche Foa - vecchio operaista libertario - è d'accordo: «Io cerco nel lavoro l'autonomia perché nella vita cerco la libertà».

Reichlin: l'avversione al riformismo è stata lunga e l'incomprensione della nuova economia ci ha impedito di costruire un altro partito

Nel volume «Scrivere sul fronte occidentale» gli interventi di un convegno dedicato agli effetti degli attentati a New York sulla scrittura

## Dopo l'11 settembre: ora la letteratura è nuda

Filippo La Porta

Non capita tutti i giorni che qualche scrittore italiano dichiari che, dopo l'11 settembre, la «finzione è nuda» e che la nostra letteratura deve smettere di mettersi «di profilo» (in posa) ma semplicemente dire la verità, nel modo più diretto e meno allusivo. Così Tiziano Scarpa nel libro che raccoglie gli interventi di una giornata di convegno svoltasi a Milano lo scorso novembre. Questo libro - *Scrivere sul fronte occidentale* (Feltrinelli) - si potrebbe considerare non solo come un esame di coscienza dei nostri letterati, ma come un involontario manifesto contro il postmoderno e la sua assillante retorica culturale. Una retorica che innanzitutto celebra l'ironia e l'autoironia e che è scandita da un debilitante epigonismo, dalla rinuncia a qualsiasi reazione morale, da una quiete vocazione apocalittico-terminale. Difficile non concordare con Antonio Moresco - che si ribella contro tutti gli schemi ideologico-politici - e con le sue impopolari riflessioni intorno alla sinistra bambineggiante, opportunistica, disneyana e saccente. E anche con Carla Benedetti che invoca una riscoperta del «Pieno» contro tutta la chiacchera

virtuale e sull'universo mediatico pervasivo. Queste pagine, però, invitano anche ad una discussione franca.

Se davvero oggi l'autorevolezza è data dall'automitizzazione (Scarpa), per certi aspetti in questa iniziativa ritroviamo una qualche fatale automitizzazione: perché mai un «fronte occidentale»? Ci piace tanto sentirsi in guerra, collocati su qualche fronte più o meno reale o immaginario, dentro la Storia dell'Occidente? E poi ci piace ancora molto sentirsi «criteri» (aggiungo che per uno scrittore «correre dei rischi», come qui si dice con troppa enfasi, è cosa diversa dal fare lo sminatore in Afghanistan...)? È vero, ci sentiamo tutti indignati, pensosamente chini su interrogativi epocali, ma è anche vero che basta sporgere un braccio e, come diceva un classico, afferrare sempre qualcosa (un'ipermerce, un gadget esclusivo, un'offerta culturale chic, un editoriale «controcorrente»). E poi: attenzione a non contrapporre agli schemi dominanti i nostri schemi e le nostre «voci impostate», appena diverse e non meno ingannevoli: un lessico molto nobile e un po' autocompiaciuto fatto di «radicalità», «pietas», «umanità». Forse cose del genere non andrebbero mai esplicitate o esibite, l'importante è solo che si traducano in uno stile diverso (in un altro intervento si dice infatti giustamente che «ogni parola deve

essere ripronunciata»).

A ben vedere tutti i diversi contributi ruotano intorno ad una ricerca o identificazione del vero Convitato di Pietra del nostro tempo, il fantasma della Realtà. Esiste certo da qualche parte, ma come afferrarla? Si manifesta per un momento nell'attacco alle Torri ma non ne siamo ben sicuri. Nel senso che gli effetti di quell'attacco sono ben reali (migliaia di morti) ma esso nasce dall'irrealtà più assoluta del fanatismo e del calcolo politico e della società-spettacolo. Sì, la finzione letteraria è nuda, improvvisamente ricondotta ai suoi effetti speciali, alle astuzie del marketing, all'autopromozione mondana, all'estetizzazione del Tragico, alle sue maschere più o meno probabili. Ma proprio perciò possiamo essere molto più esigenti di prima verso di essa, e saper distinguere la buona dalla cattiva finzione. Cosa contrapporre all'irrealtà dei burocrati, dei pubblicitari, degli ideologi, dei terroristi? Forse quell'unica verità reale, disinteressata e accente, che ci trasmette oggi la migliore letteratura. Ma sapremo riconoscerla? Non è che abbiamo detto per troppo tempo che non ci sono più gerarchie di valore, che il passato va interamente azzerato, che tutto ciò che si presenta come «estremo» è in sé emancipativo, che la verità stessa è solo un effetto retorico?